



L'importanza della foresta per l'uomo medievale

Attualmente, soprattutto nei Paesi sviluppati, l'agricoltura utilizza tecnologie complesse e si serve largamente di prodotti chimici; ai nostri occhi quindi la foresta appare sostanzialmente uno spazio "naturale", e quindi contrapposto a ciò che è "agricolo". In epoca altomedievale invece essa costituiva un'importante risorsa, elemento fondamentale dell'economia agricola.

La foresta propriamente detta copriva spazi molto più grandi di oggi e opponeva temibili ostacoli alle comunicazioni. I grandi alberi vi erano spesso abbastanza radi: il bosco di alberi di alto fusto – sotto i nostri climi – è soprattutto il risultato di un accurato trattamento umano. Ma, precisamente perché non erano curati dall'uomo, i sottoboschi erano ingombri di cespugli e di tronchi morti. Quando nel 613, nell'Appennino emiliano, dei monaci irlandesi elevarono il monastero di Bobbio, lo spessore del folto dei boschi fece del trasporto delle travi un'impresa durissima. In questa "opacità", come dicono i vecchi testi, le bestie selvagge trovavano i loro rifugi. Le cronache monastiche ci hanno conservato il ricordo degli orsi formidabili che frequentavano i pressi dell'abbazia di San Gallo. D'inverno i lupi uscivano dalle loro tane e si spingevano fino alle porte dei villaggi, pericolosi alle greggi e anche agli uomini. L'ostilità del mondo animale, di cui l'Europa oggi non conosce più il fremito se non attraverso i racconti, depositari di tradizioni ben remote, era per i nostri antenati una realtà ben presente.

Così inospitale per tanti aspetti, la foresta non era però inutile. Nessun grande possedimento appariva completo se non aveva la sua. Come tutti gli spazi non coltivati, essa serviva come riserva di coltivazione, sottoposta, soprattutto ai margini, all'avvicendamento dei campi temporanei, a volte definitivamente conquistata.

Davanti ai boschi più fitti, gli agricoltori dell'Età della pietra, i cui mediocri strumenti si adattavano meglio al dissodamento delle steppe, si erano, come regola generale, fermati. I loro successori li avevano già intaccati, ma il dissodamento di vaste superfici legnose avrebbe richiesto una manodopera che il Medioevo fino al secolo XII non fu in grado di fornire.

Ma soprattutto per i suoi prodotti spontanei la foresta aveva nell'economia un posto la cui importanza e varietà superano di molto quanto oggi ci attendiamo da essa. I suoi rami bruciavano, ora allo stato naturale, ora già trasformati in carbone, in innumerevoli fuochi: atri domestici, forni per il pane, focolai da fabbro ferraio o da fonditore. Tronchi e rami davano il legname per costruzioni intere: e non soltanto le capanne dei poveri. L'influenza germanica aveva diffuso ovunque, almeno a nord delle Alpi, l'uso di un'architettura senza pietre: fin verso l'anno Mille, quasi tutte le chiese rurali, le torri dei castelli, le loro palizzate furono fatte di travi o di tavole messe insieme.



Molti tetti erano coperti di legname. I manici degli strumenti da lavoro, ma spesso anche strumenti interi, specialmente un gran numero di aratri, erano di legno.

Le torce, la cui luce fumosa illuminava tante sale, erano state staccate dagli alberi resinosi; l'olio stesso delle lampade era a volte il prodotto delle faggioline della foresta; gli alveari degli orti non sarebbero stati sufficienti a fornire la cera delle candele, se non vi si fossero aggiunte le spoglie degli sciami selvaggi che distillavano anche una parte del miele con cui si zuccheravano gli alimenti. Le foglie secche servivano da strame, le ceneri dei cespugli bruciati nelle radure, ricche di quella potassa che non si sapeva estrarre dal suolo, erano adoperate per la fabbricazione del sapone o dei mordenti richiesti dai tintori. I frutti dei meli, dei peri selvatici, dei prugneti selvatici che qua e là si mescolavano alle altre piante, completavano l'apporto dei frutteti. Per profumare la birra si raccoglieva il luppolo dei sottoboschi. La scorza delle querce dava la concia; quella dei tigli le fibre intrecciate dai cordai. All'ombra degli alberi si catturavano gli animali selvatici, la cui carne era abbondantemente consumata, il cui cuoio era lavorato nelle botteghe dei borghi o dei castelli.

Le mandrie venute dai villaggi o dai domini signorili dei dintorni si nutrivano dell'erba, del fogliame, delle ghiande e delle faggioline. La foresta infatti era prima di ogni cosa terreno di pascolo. I ricchi avevano la loro riserva di animali. Le abbazie mantenevano immense orde di bestiame; e, in mancanza di ogni misurazione agraria, è dal numero dei porci che si potevano nutrire che le leggi anglosassoni stimavano gli spazi boscosi. Abituati a vivere non solo dei frutti della coltivazione, ma anche di quelli che la natura spontaneamente offriva, non solo dell'allevamento ma anche della caccia, ignorando il carbone minerale (salvo forse in alcuni angoli ove le sue vene affioravano alla superficie del suolo), chiedendo assai meno di noi ai metalli, gli uomini dell'Alto Medioevo dovevano necessariamente lasciare attorno alle loro dimore un vasto campo di azione alle forze vegetali della libera natura.

(tratto da Marc Bloch,
Annales d'histoire économique et sociale)

Scena di caccia al cervo
presente nel *Livre de Chasse*
di Gaston Phébus.

